

ORIZZONTI

Chi ha rubato la testa di Pancho Villa?

UNA BIOGRAFIA del rivoluzionario messicano, scritta da Paco Ignacio Taibo II, smentisce molti luoghi comuni sul personaggio. Ne parliamo con lo scrittore Pino Cacucci che l'ha tradotta in italiano. Il libro uscirà in autunno

di Roberto Carnero

Di biografie di Pancho Villa (1887-1923) ne sono state scritte molte, ma quella firmata da Paco Ignacio Taibo II (che uscirà in Italia per i tipi di Marco Tropea Editore nella seconda metà di ottobre) sarà un'opera diversa dalle precedenti. «Monumentale e definitiva», la definisce lo scrittore Pino Cacucci, al quale è stato affidato il compito di tradurla in italiano e che parlerà in anteprima di questo lavoro venerdì a Gorizia nell'ambito del festival *èStoria*, dedicato al tema delle «rivoluzioni». «Un autore come Paco», aggiunge, «era in qualche modo "predestinato" a scrivere un libro su Pancho Villa, dopo il successo internazionale del suo best-seller su Che Guevara». Ma se «il Che» è diventato nei decenni una sorta di icona permanente per rivoluzionari e contestatori, l'azione di Pancho Villa è rimasta strettamente legata al suo Paese, il Messico. Eppure la sua rivoluzione è stata la prima del '900, prima di quella bolscevica in Russia, senza un retroterra ideologico preciso, ma fortemente radicata nel territorio messicano. In realtà si trattò di una serie di rivoluzioni, mai del tutto compiute: dalla prima ondata del 1910, alla seconda del 1913-14, fino agli sviluppi successivi per tutto quel decennio. «Era come se tutti tradissero continuamente la rivoluzione», spiega Cacucci, «mentre il povero Pancho Villa, tra colpi di stato militari ed ex-rivoluzionari che passavano nelle file della restaurazione, resisteva imperterrito nella sua missione». Finché, avendo accettato di ritirarsi a vita privata, fonda una specie di «comune» in cui realizza il suo sogno egualitario: dagli asili e scuole per tutti ai salari dignitosi anche per i braccianti. Ma probabilmente più di qualcuno non credeva fino in fondo al fatto che il leone fosse stato davvero domato. Per questo nel 1923 verrà assassinato in un agguato, preparato da diversi mesi. Trivellato di colpi di arma da fuoco sulla sua automobile. Lui - ironia della sorte - che aveva passato la vita a cavallo.

Cacucci, qual è la peculiarità dell'azione rivoluzionaria di Pancho Villa?

«Quella messicana è stata non solo la prima, ma, potremmo dire, anche la vera, l'autentica rivoluzione. Perché Pancho Villa e con lui Emiliano Zapata (l'altro esponente della lotta dei braccianti indios) avevano chiara una cosa: lottavano non per il potere, ma per ottenere alle masse migliori condizioni di vita. Pancho Villa aveva affermato che chi combatte, e per farlo si trova anche a usare la violenza, non potrà poi amministrare la cosa pubblica. Quello del rivoluzionario e quello dell'uomo di governo sono due "mestieri" diversi. Invece nella storia del Novecento abbiamo spesso assistito alla trasformazione dei rivoluzionari in dittatori».

Qual era il carattere dell'uomo Pancho Villa?

«Era una persona irruenta, impulsiva, capace di giocare d'istinto. Era inafferrabile, aveva un istinto prodigioso maturato quando era braccato sulle montagne dagli uomini del presidente-dittatore Porfirio Díaz. Era uomo di grande generosità, un sentimento che coesisteva con la spietatezza quando le circostanze lo rendevano necessario. Spietato sì, ma mai gratuitamente crudele. Era capace di commuoversi fino a piangere quando per strada vedeva dei bambini abbandonati. Oltre ai numerosi figli che ebbe da diverse donne, ne adottò molti altri, proprio per non lasciare questi piccoli in balia della sorte. È un personaggio che umanamente sa farsi subito amare dal lettore».

Prima accennava alla spietatezza del personaggio, un aspetto che forse ce lo rende meno simpatico...

«Nel suo libro Taibo II smonta la leggenda nera tramandata su Pancho Villa, una leggenda creata ad arte da chi lo odiava e teneva la sua azione politica, soprattutto la ricca borghesia latifondista della quale egli intendeva ridurre

Il festival

A Gorizia «èStoria» parla delle rivoluzioni

La biografia di Pancho Villa firmata da Paco Ignacio Taibo II (di cui parliamo nell'intervista a Pino Cacucci) sarà presentata in anteprima assoluta venerdì alle ore 15,30 a Gorizia da Cacucci e da Alessandro Mezzena Lona nell'ambito

del festival *èStoria*. Giunto alla sua terza edizione, l'evento è incentrato sul tema delle «rivoluzioni». Una serie di appuntamenti - da venerdì a domenica - che vedranno come relatori scrittori, storici e, in alcuni casi, anche testimoni diretti degli eventi storici più recenti: dalla rivoluzione francese a quella cinese, dal Risorgimento italiano alla battaglia di

Algeri, fino a quella rivoluzione religiosa che è stata, nel cristianesimo, l'esperienza francescana. Tra gli ospiti della manifestazione Tatiana Sakharov (figlia del Premio Nobel), Giovanni Minoli, Mimmo Franzinelli, Khaled Fouad Allam, Mario Luzzato Fegiz, Vittorio Strada, Pietro Spirito e molti altri.

r. car.



Una storica foto di Pancho Villa a Cavallo. In basso, a sinistra, Paco Ignacio Taibo II e, a destra, Pino Cacucci

le ricchezze a vantaggio dei braccianti. Molti cronisti e scrittori prezzolati contribuirono a diffondere calunnie su di lui: si disse che avesse compiuto stragi gratuite di civili, che avesse massacrato senza pietà e con efferatezza persino delle donne. Comportamenti ripresi da certo cinema hollywoodiano degli anni '60 e '70, in cui Pancho Villa era rappresentato come il pistolero che spara prima ancora di parlare, un demone assetato di sangue che si diverte ad ammazzare. Tutti equivoci di cui il libro di Paco fa piazza pulita».

«Era una persona irruenta, impulsiva di grande generosità e capace di spietatezze. Ma su di lui furono diffuse calunnie ad arte»

Così però non c'è il rischio di cadere nell'eccesso opposto, cioè di un'apologia o di una rappresentazione agiografica di un personaggio fatto di luci ma anche di ombre?

«No, direi che il biografo ha improntato il suo lavoro al rigore dello storico, per quanto sia ingegabile la fascinazione che il personaggio esercita su di lui. Tuttavia tale simpatia non compromette mai la lucidità del giudizio. Taibo II non omette nessuna voce e nessuna versione, anche quelle più critiche o negative. Poi, però, dati alla mano, contesta ciò che

non è vero, quegli aspetti negativi appiccicati addosso a Pancho Villa solo perché era un personaggio molto scomodo per qualcuno. Potremmo dire che Paco ha svolto un lavoro da storico nelle vesti di un narratore: il libro infatti restituisce le atmosfere, i dialoghi, il senso di un'epoca».

Gli obiettivi rivoluzionari di Pancho Villa non si sono mai completamente realizzati. Ma ha lasciato qualcosa in eredità?

«È come se avesse gettato alcuni semi che poi, anche molto tempo dopo, sono germogliati. Non è un caso che il Messico si sia distinto nella storia del '900 rispetto agli altri Paesi dell'America Latina per una politica estera di accoglienza: già dal '36 nei confronti degli esuli della guerra civile spagnola, poi, in seguito, anche verso i profughi dalle varie dittature sudamericane. Una volta morto Pancho Villa, nella seconda metà degli anni '30 il presidente Cardenas realizzerà, almeno in parte, quella riforma agraria per la quale Pancho Villa aveva combattuto, portando il Messico a significativi progressi economici e sociali. Oggi le etnie indigene, che sono circa una sessantina, non sono così escluse dalla partecipazione alla vita civile del Paese come accade altrove. Ma già negli anni '20 la cultura messicana era all'avanguardia, tanto che nella capitale giungevano (dagli Stati Uniti, dall'Europa, dall'Asia) intellettuali e artisti

di respiro internazionale. Il merito di tutto ciò è stato anche di Pancho Villa».

Prima parlavamo di leggende. Una leggenda riguarda anche i suoi resti mortali, che nessuno sa dove si trovino...

«Sì, è uno dei misteri più intriganti. Ufficialmente il suo corpo è sepolto nel Monumento della Rivoluzione a Città del Messico, ma, dagli esami eseguiti sulle ossa, si è scoperto che quello che si credeva essere il suo scheletro in realtà era appartenuto a una donna. Probabilmente fu una delle amanti di Pancho a sot-

«Tra le leggende posteriori alla sua morte c'è anche quella che vuole che la sua testa sia stata trafugata dal nonno di George Bush»

trarre la salma dal mausoleo per evitare che fosse profanata. Si sa per certo che la testa fu mozzata subito dopo la morte. Pare in segno di disprezzo, ma poi nessuno se la volle tenere, quasi ne avessero paura. Anche qui c'è un'altra leggenda: che essa sia stata trafugata dal nonno di George W. Bush (l'attuale presidente degli Usa), il quale faceva parte di una setta studentesca attiva all'Università di Yale e chiamata *Skull and bones* (teschio e ossa). Per esservi iniziato, ogni giovane adepto deve impadronirsi di un cranio appartenuto a qualche nemico storico degli Stati Uniti. Ma qui

EX LIBRIS

Viva la Revolución

Anonimo

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Caccia a Ramadan e Sgarbi clericali

L'arte dei pappagalli. È quella di ripetere meccanicamente quel che sentono. Benché ve ne siano alcuni più evoluti, studiati dagli etologi, che trasformano un po' quel che sentono. Alla prima specie di pappagalli appartengono molti di quelli che scrivono o parlano di Tariq Ramadan, l'islamista ginevrino e consigliere di Blair, che solleva clamori ogni volta che viene invitato in Italia. Stavolta, e sempre sulla scia di Magdi Allam, sono state figurinette di destra a protestare: Daniela Santanchè, Isabella Bertolini, Gabriella Carlucci. Lunedì invece rincarava la dose sul *Sole24Ore* il «filosofo» parigino Pascal Bruckner: «Il fondamentalista Tariq Ramadan». Una definizione accreditata giorni prima sul *Corsera*: «neofondamentalista». E più dignitosamente suggerita anche dall'amico Paolo Flores D'Arcais, che pure Ramadan lo ha invitato - e meritoriamente - al Festival di Filosofia: «Atteggiamento inaccettabile quanto quello del Cardinal Ruini». Domanda: ma perché gli accusatori non leggono? Non si documentano, prima di accusare? Giusto diffidare di chiunque, specie di teologi e islamisti. E tuttavia chi impreca ha il dovere di informarsi. Sui testi. E Ramadan, almeno sulla pagina, parla chiaro: Il Profeta è l'eroe di una religione razionale della mitezza (cfr. *Maometto*, Einaudi). E l'Islam è una religione della convivenza che promuove la «competizione tra cittadini per il Bene» (*L'Islam in Occidente*, Rizzoli). Inoltre Ramadan è contro la pena di morte, contro il terrorismo e contro le pene corporali. E non fa barricate per il velo a scuola, anzi! Magari mente. Oppure è un torvo terrorista mascherato. Ma va preso sul serio, *fino a prova contraria*. E perciò maledirlo a prescindere, o inquisirlo, è segno di ignoranza e chiusura. Come quella di Kureishi, quando dice: «L'Islam è pericoloso anche in versione moderata». Quantomeno gli inquisitori di Bruno e Galilei, li leggevano quei due. Questi non leggono, non sanno, e

crocifiggono. Attenuto Paolo Flores, perché così anche tu... Ruini! **Sgarbi clericali.** Accusa Cicchitto d'essersi distinto come laico sui Dico. Definisce Croce «non praticante» (sic). E indica i docenti delle scuole cattoliche a modello di laicità. Ci mancava pure l'incenso del libertino narciso e bacchettone: Vittorio Sgarbi! Già, *extra Ecclesiam nulla audient*.

siamo più nei territori delle leggende metropolitane. E anche Paco dice di non crederci». **Cacucci, parliamo del suo lavoro di scrittore, oltre che di traduttore. Lei ha ambientato diversi romanzi e racconti in terra messicana: da «Puerto Escondido» (Mondadori, da cui il celebre film di Gabriele Salvatores) a «San Isidro Fútbol», da «La polvere del Messico» al suo ultimo libro, «Nahui» (pubblicato da Feltrinelli, come gli altri citati). Da dove nasce il suo interesse per questa terra?** «Ci ho vissuto per diversi periodi e il mio primo viaggio in Messico risale a un quarto di secolo fa. Mi sentivo a disagio in Italia e, sebbene non cercassi la terra promessa, ero molto incuiosito da quel Paese. Vi trovai un fervore culturale che era quello a cui accennavo prima, cioè che dagli anni '20 si era propagato fino agli anni a noi più vicini. Tradurre il libro di Paco mi ha riportato a quelle atmosfere e anche per questo si è trattato di un'esperienza affascinante. Soltanto dopo aver ultimato la traduzione ho scoperto che Paco Ignacio Taibo II aveva dedicato il suo libro anche a me».